

Il presbitero adulto e discepolo

Ivo Seghedoni, *Settimana*, 37/2006, 3

L'identità del presbitero non è una condizione stabilmente raggiunta in forza del sacramento dell'ordine, ma una progressiva conversione a partire dal sacramento ricevuto.

Il presbitero è un adulto e un discepolo che vive in obbedienza ad una vocazione e dentro un ruolo definito dall'istituzione ecclesiale. Il suo essere adulto e il suo incarnare un ruolo definito non significano, però, che il presbitero sia portatore di un'identità fissa, in qualche modo immutabile e definita una volta per tutte. Se così sembra essere stato per molto tempo grazie a fattori esterni che rendevano sacrale la sua figura, oggi, invece, il modello tridentino del prete, che tanta sicurezza poteva offrire, non può più reggere nelle accelerazioni culturali e sociali nelle quali siamo inseriti, come invece poteva reggere in una società e in una cultura a lenta evoluzione.

L'identità: un pellegrinaggio

La nostra formazione attuale tende ancora in parte a legittimare questa immagine immutabile del presbitero (mutuandola da un'errata concezione di "eternità" del messaggio cristiano, laddove persino il dogma conosce una comprensione mutevole nella storia), e quindi in molti aspetti si configura ancora come un'abilitazione al ruolo, da esercitarsi poi sempre uguale a se stesso per tutta l'esistenza.

Ma non solo il presbitero oggi non può più incarnare un'identità fissa, immutabile; è l'adulto oggi a riscoprirsi individuo in transizione, che vive nella sua fase centrale della vita diversi passaggi, che lo collocano in "luoghi di identità" diversificati e mutevoli. Questi passaggi sono sollecitati sia dai mutamenti interni (il trascorrere del tempo, il mutamento dell'immagine corporea, l'evoluzione della maturità intellettuale e le situazioni emotive che si sperimentano), sia dai mutamenti di ruolo, che prevedono l'assunzione di differenti responsabilità e l'instaurarsi di diverse relazioni.

L'adulto è, quindi, sempre in transizione: vive un'identità che si plasma attraversando momenti di stabilità e di crisi, dove occorre riscrivere la propria fedeltà dentro una rinnovata gerarchia di valori e di riferimenti. Una fedeltà rigida e immutabile a simboli, strutture, modi di comportamento di ieri, significa un blocco in questa necessaria evoluzione dell'identità personale, che invece vive una sua crescita rimodellandosi continuamente.

In questo percorso di maturazioni successive, occorre "spezzare dei simboli" se non si vuole rimanere ancorati a quella che potremmo chiamare la "fedeltà archeologica": fedeltà rigida e generica a simboli, modi di fare, comportamenti che in una fase della vita volevano esprimere l'adesione ad una scelta e ai suoi valori, mentre in un'altra fase indicano solo pigrizia o paura, disimpegno o obbedienza ad una legge esterna mai interiorizzata.

Il pellegrinaggio del presbitero

Anche il presbitero che, come gli altri adulti, condivide la faticosa transizione da una fase all'altra del suo pellegrinaggio, conosce momenti nei quali è invitato a "spezzare i simboli" che ieri lo ancoravano alla fedeltà autentica e oggi sembrano "zavorrarlo" per impedirne la libertà e la crescita. Se il presbitero non è solo un adulto (che conosce le sue transizioni), ma anche e anzitutto un discepolo (che è chiamato a vivere le sue conversioni), allora la necessità di "spezzare" quello che ieri era utile e buono e oggi è invece un inciampo e un motivo di rallentamento, è ancora più urgente.

Facciamo brevemente alcuni esempi: la preghiera personale, che forse non deve immutabilmente rimanere legata ad un certo modo di celebrare la liturgia delle ore, facendo prevalere l'ansia per la recita formalmente corretta e completa: come non conoscere, infatti, la "crisi del breviario", non cercare una modalità più creativa e feconda di preghiera?

L'obbedienza alla chiesa, che chiede la capacità di discernimento e l'assunzione di una responsabilità effettiva sulla propria vita, anziché delegare ai superiori tutto il discernimento per riservarsi solo la fatica e la disponibilità a rispondere sempre "sì" o (con lo stesso metodo) accampare scuse per dire sempre "no"; la stessa castità intesa come custodia di sé ed esercitazione ad una oblatività più ampia, sfida oggi da adulti a vivere relazioni anche intense in modi nuovi che forse nei tempi di ieri non sarebbero stati buoni o potevano risultare azzardati e pericolosi; l'esercizio del ministero che chiede di assumere un ruolo asimmetrico nei confronti della comunità, ma che necessita di esprimersi in modo nuovo nello scorrere degli anni: la ripetizione di un certo modo di relazionarsi, infatti, rischia di ridurre il presbitero al leader solitario e distaccato, che cade nell'autoritarismo o, quando ci si rendesse conto che l'unico modo di essere ancora rilevante è quello di cambiare posizione, al "compagnone" dei momenti di festa e quindi permissivo e democratico.

Ecco perché al presbitero, adulto e discepolo, occorre operare dei passaggi e spezzare dei simboli: mettersi in ascolto, in altre parole, dello Spirito che parla nella vita che scorre e che pone domande nuove, apre possibilità inedite, inquieta reinterrogandoci su cosa voglia dire obbedire al Vangelo e alla promessa fatta per il Regno.

Non turisti, ma discepoli

La fedeltà all'identità del presbitero è quella del pellegrino che rifiuta di ridursi a turista. Le immagini sono ben note. Ma come un prete può aiutarsi a vivere da pellegrino, fedele ad una strada, quella tracciata da Gesù, nella quale non si cammina curiosando qua e là senza impegno (rischio non esente dalla vita del presbitero, uomo più sciolto da legami costringenti e quindi sottoposto a minor controllo da parte di terzi)?

Occorre darsi delle "strutture di maturazione", cioè delle scelte, degli stili e delle modalità di vita che sostengano la fedeltà alla scelta fatta, ma anche la interrogino, spingendola a ridefinire sempre se stessa. Queste strutture di maturazione sono principalmente quattro:

1. L'ascolto fedele della Parola, soprattutto vissuto con i fratelli, per verificare la vita sul Vangelo e incarnare il Vangelo nella vita. È l'ascolto che rende discepoli e che rende duttili alle indicazioni nuove dello Spirito. È la comunità dei fratelli che rende sensibili e disponibili a superare le proprie rigidità e durezza.

2. La vita di comunione, cioè la decisione di vivere una comunicazione autentica, libera e seria. Di non fare, cioè, del celibato, la scusa per non avere una "comunicazione di vita" con nessuno ed essere per se stessi unico metro di giudizio. La vita di comunione è vita eucaristica, è "fare eucaristia nella vita", cioè far sintesi del mistero celebrato e renderlo eloquente nel vissuto.

3. La disciplina e l'ordine della vita quotidiana, al fine di vivere una regola nell'uso del tempo, delle cose, dei soldi, degli affetti e delle relazioni, del cibo e del riposo. Anzi si comincia proprio da questo: dal cibo e dal riposo, spie immediatamente sensibili ad ogni storditura umana o spirituale.

4. La verifica della pastorale, attraverso una condivisione sincera e autentica delle speranze e delle fatiche del ministero, per accettare il discernimento di altri sui propri progetti e sulle esperienze pastorali, ma anche sul proprio modo di presiedere la comunità, e soprattutto sulla propria testimonianza personale, senza la quale il ministero si riduce a prestazione professionale.

Un cammino di formazione

Il presbitero non è altro che un adulto impegnato a diventare discepolo per poter essere guida agli altri sulla strada della sequela. La sua vita di discepolo, tuttavia, non è per se stesso, ma è chiamata a trasparire nelle funzioni tipiche della sua ministerialità.

Essa si esprime quindi nell'annuncio, che deve essere sempre umile e personalizzato, prima che competente e autorevole (ma certo non senza queste caratteristiche!); nella celebrazione

dell'eucaristia e dei sacramenti, dove la fede e la speranza debbono trasparire corrispondendo ad un'esigenza di autenticità che non è meno rilevante di quella che si esprime nella preoccupazione della forma corretta; nella guida della comunità, dove il presbitero è chiamato ad essere colui che assume con coraggio la responsabilità della presidenza, ma lo fa sapendo ascoltare e rispettando il cammino di tutti, libero da atteggiamenti clericali o padronali e – al contrario – da tentazioni assembleariste o democratiche.

La sua identità (quella che cerca, che percorre, per così dire, di tappa in tappa) è il cammino verso l'assunzione dell'identità battesimale di Gesù (cf. Mc 1), quella di essere l'uomo che sceglie la solidarietà con il popolo a lui affidato e per questo popolo impara a non scegliere per sé privilegi e vantaggi, sconti o premi, che gli sarebbero "dovuti" per le rinunce fatte e per il servizio reso. La sua vera identità è descritta "a rovescio" nel testo di Ez 34,1-16, o in positivo in 1Pt 5,1-4: è il "testimone delle sofferenze di Cristo", cioè di un amore che accetta anche il passaggio della sofferenza per essere fedele a coloro che gli sono affidati; e "partecipa della gloria che deve manifestarsi", cioè attratto da una bellezza alla quale desidera condurre gli altri e per la quale è disposto a pagare il prezzo sempre più alto del dono totale di sé.

Così, come il raggiungimento della condizione adulta non consiste nella conquista dell'autonomia quanto piuttosto nella decisione di scegliere a quale dipendenza affidare la propria vita, allo stesso modo la maturità del presbitero si misura nella decisione di lasciarsi influenzare in modo sempre più definitivo dalla relazione con Gesù agnello e pastore. Egli è davvero adulto e davvero discepolo quando sa giocare la sua maturità e le scelte della sua vita nella dipendenza sempre più consapevole al Signore Gesù e proprio per questo diventa pastore della porzione a lui affidata, per insegnare quanto lui stesso ha appreso nella sua carne e nel suo cuore.